

ANNA FERRARI

I NOMI «SONO PIETRE».
NOTE DI ONOMASTICA LEVIANA*

Abstract: In his introduction to the small volume by Santo Calì *Le strade aspettano un nome*, Carlo Levi stated very clearly the importance he attached to the process of naming, applied to both literature and reality. Pivotal to all subsequent reflections he made on the subject, Levi's introduction deserves consideration as a theoretical and factual manifesto on the treatment of names. It also provides interpretive guidelines (and further meanings) to the onomastic choices he made elsewhere in his works, particularly in *Cristo si è fermato a Eboli*.

Keywords: Carlo Levi's onomastic theory; place names; South of Italy; identity

«*Quel paese è dunque per me una immagine,
una forma, un nome che unisce una realtà molteplice
di animali e di pietre
nell'immobile ondulare delle greggi del tempo.*»
CARLO LEVI, *Tutto il miele è finito*

In una sua prefazione del 1959 al volumetto di Santo Calì, *Le strade aspettano un nome*, Carlo Levi per la prima volta rivela il suo pur consolidato interesse per il nome, inteso dall'autore quale produttore e catalizzatore di significazione. La pagina leviana dalla quale prende l'avvio questa riflessione può essere considerata un vero e proprio scritto programmatico-teorico: in relazione al piano linguistico, storico-culturale e socio-antropologico, Carlo Levi, oltre a chiarire la sua prospettiva in materia 'di nomi', così si sofferma, più in generale, sull'importanza assegnata al processo di nominazione, in riferimento sia al letterario che al reale.

Sebbene sia stata tenuta per lungo tempo al margine del discorso critico, la riflessione dello scrittore finisce per offrire utili coordinate e linee interpretative che permettono di ampliare l'orizzonte di indagine alle scelte, non solo specificamente onomastiche, compiute nelle sue opere.¹

* Desidero ringraziare Maria Giovanna Arcamone per la disponibilità, la cura e i preziosi suggerimenti.

¹ SANTO CALÌ, *Le strade aspettano un nome*, con una prefazione di Carlo Levi (pp. IX-XV), Catania, Camene 1959. La prefazione è riportata integralmente nel volume di scritti leviani *Prima e dopo le parole*, a c. di G. De Donato e R. Galvagno, Roma, Donzelli 2001, pp. 83-86.

Lo scritto del Calì, stando all'eloquente sottotitolo, si presenta come un «progetto di riforma toponomastica del comune di Linguaglossa (Catania)», uno studio sistematico che intende contribuire a «quel processo di generale chiarificazione, onde un popolo si affaccia alle soglie della sua millenaria coscienza, per rinascere a nuova vita» (pp. 12-13). Il Calì, «senza l'assurda pretesa di voler cambiare [...] il volto alle cose», dichiara di sforzarsi sempre, inoltre, «di tenere nel debito conto quella massima medievale, sempre nuova e sempre vera [...] secondo la quale *nomina sunt consequentia rerum*», rispondendo, al dunque, «a uno spirito e a un indirizzo di sana e moderna cultura» (p. XII).

Carlo Levi aveva conosciuto Santo Calì ed era stato ospite nella casa linguaglossese del professore e militante politico, a più riprese, durante il viaggio-inchiesta in Calabria e Sicilia, compiuto per verificare direttamente gli effetti della riforma agraria e confluito, poi, nel suo *Le parole sono pietre* (1955), ideale continuazione del *Cristo si è fermato a Eboli*:

Io amo Linguaglossa, il paese e il suo popolo. Ci sono stato, vi ho parlato, e ne ho parlato. Ogni volta, avrei voluto fermarmi di più di quanto il tempo avaro mi consentisse. Questo libro mi permette di amarla con maggiore e più approfondita conoscenza. Sarò felice, quando vi tornerò, di trovarla, grazie ad esso, anche nei suoi nomi ordinata e armoniosa, tra le pinete e le sciare, sotto il nero, il rosso e l'azzurro del vulcano coperto di neve (p. XV).

Ebbene, contro quei nomi definiti «casuali», che rispecchiano «la confusione delle cose», meccanicamente «inespressivi» o «provvisori» (pp. XI-XII), distinguendo, specie per il battesimo dei luoghi, due specifici momenti, uno «poetico» l'altro «culturale», il Levi nella sua prefazione procede alla messa in rilievo dei tratti peculiari del nome, chiarendo quanto questo sia da ritenere, quasi statutariamente, «documento dei fatti avvenuti»: è indubbio che il nome, pertanto, il toponimo in particolare, dovrà essere interpretato secondo questa accezione, che le è propria e che vale come «certezza di identità», affermazione e «realità di esistenza» (p. IX).

A tal proposito risultano altresì significative le notazioni del Levi circa il vuoto onomastico, l'uso inadeguato e pericoloso dell'antroponimo-toponimo come segno di imposizione ideologica, «documento di disprezzo» o potenziale arma di «offesa», come pure quella relativa ai «nomi impropri o arbitrari, ugualmente offensivi per gli uomini e le cose», che ne risultano «come deformate o mascherate in fogge ridicole» (p. XII). Ecco che spesso, così, conclude il Levi, in assenza di uno specifico e, si direbbe quasi, 'naturale' processo onomaturgico, di un luogo non rimane altro che un *nome*, vuoto simulacro di una grandezza che resta inespressa potenzialità e che, anzi,

può risultare addirittura incoerente, antifrastica rispetto al contesto di miseria, di vuota e rassegnata desolazione nel quale forzatamente si inserisce.

In un brano sulla toponomastica della siciliana Bronte, tratto da *Le parole sono pietre* e riportato dallo stesso Calì, il paradosso onimico è rilevato con efficacia:

Nel Cortile dei Garofani, dove il puzzo di fogna è insopportabile [...]. Lo stesso spettacolo dappertutto: nel Cortile delle Magnolie, nella piazza della Fortuna, nella via Lorenzo il Magnifico, nella via Pietro Aretino, nella via delle Muse, strani nomi posti dal gusto poetico di un assessore del Comune a quelle immonde cloache. Chiesi ai contadini di via delle Muse se sapessero chi erano queste amabili Dee. – Non sappiamo, – mi risposero, – siamo ignoranti, che sappiamo? – Forse, – mi disse uno col viso sveglio e intelligente, – forse si può interpretare, magari è una ingiuria –. Ingiuria, vuole dire, in siciliano, nomignolo, soprannome. Ma quei nomi sono veramente un'ingiuria. Nel Cortile delle Magnolie le donne si lagnavano [...].²

Ecco perché, dunque, per lo scrittore-pittore torinese lo studio toponomastico del Calì deve essere considerato una vera e propria storia di Linguaglossa che serve «non soltanto a riordinare quello che è disordinato», a dare, come vuole il titolo, un «nome» alle strade che lo «aspettano», ma che permette anzi al lettore di conoscere il piccolo centro del catanese «in tutti i suoi aspetti più evidenti o più ignorati» (p. XIII).

Se le strade di Linguaglossa sono quelle su cui «il contadino siciliano ha tracciato da millenni, e continua a tracciare, il solco del suo destino, della sua miseria e della sua redenzione»,³ quello di Santo Calì è un libro vivo e moderno di storia locale che rappresenta organicamente dati, notizie e mitologie «legate dal filo dei nomi»: la sua proposta di riforma toponomastica, così, resistente a ogni tentativo di *damnatio memoriae*, falsificazione o inesatta rilettura, crea «una gerarchia dei ricordi» (p. XIV) che è insieme identità, memoria e prospettiva per il futuro. Tant'è, Carlo Levi:

Mi è avvenuto, un tempo, in America, di trovarmi lontano dalle città, e fuori dalle strade lucidissime e dagli abitati pieni di macchine e di insegne, in mezzo a una qualche bellissima distesa di campagna, di monti, di acque, di case sparse tra laghi e colline e foreste, di ammirare le forme e i colori del paesaggio, [...]; e di sentire in me tuttavia un disagio indefinibile, il senso di qualcosa di fondamentale e necessario che mancasse a quello che vedevo, pur così armonioso o espressivo o drammatico. Che cosa mancava a quell'albero, a quella roccia, a quella radura? Che cosa li faceva così diversi dalle cose simili che avevo lasciato nel vecchio mondo familiare, e che dava al loro aspetto qualcosa di incerto e di angoscioso? Quello che vi mancava, mi accorsi,

² CARLO LEVI, *Le parole sono pietre*, Torino, Einaudi 1955, pp. 109-110.

³ CALÌ, *Le strade aspettano...*, cit., p. 10.

non era nulla che l'occhio potesse vedere; ma era tuttavia un elemento essenziale, una certezza di identità, una realtà di esistenza. In quei paesi così recenti, e conquistati in fretta dalle macchine e dall'eroismo rapido e distratto dei pionieri, quello che mancava era la storia, o, se si vuole (e che è lo stesso), erano i *nomi* (pp. IX-X).

Per quel Sud che ri-trova e ri-scrive la sua storia, il Sud solo allegoricamente meridionale e contadino, vissuto e narrato da Carlo Levi specie nel suo *Cristo si è fermato a Eboli* (1945), così le 'parole' che pronuncia, risvegliato per la prima volta da un torpore secolare, sono «misura di quel paesaggio e delle cose di quella regione», sono «pietre», in riferimento al notorio titolo leviano; anche i nomi e i toponimi, nondimeno, attraverso quell'intima funzione storica e immaginativa, divengono certezza immediata di esistenza, strumento essenziale (non solo poetico ma anzi politico e pratico) di creazione e identificazione, e insieme – per lo scrittore – possibilità di disegnare geografie fisiche e umane fino ad allora sconosciute, da riempire di verità, storia, senso.

Con la pubblicazione del *Cristo si è fermato a Eboli*, Carlo Levi aprì un periodo fecondissimo per la sua scrittura e legò in maniera indissolubile il suo nome alla riscoperta del mondo contadino, rivelando alla coscienza degli Italiani la più arcana e sconosciuta delle terre nazionali, tenuta fino a quel momento «sostanzialmente ai margini» nella sua «doppia dimensione di regione contadina e meridionale»,⁴ ma quasi «predestinata a stamparsi nell'evidenza di forme e immagini d'arte».⁵

All'indomani della pubblicazione, intorno al *Cristo si* scatenò una non proprio disinteressata diatriba, molto politica e poco letteraria: la strumentale stortura critico-interpretativa che si volle dare all'opera prima di Levi, così, finì per tradursi in rigide quanto inesatte schematizzazioni. Tralasciando le polemiche che troppo a lungo hanno marginalizzato lo scrittore, spesso costretto entro un vuoto, episodico e angusto regionalismo, ci si soffermerà piuttosto sul composito processo di nominazione messo in atto nel *Cristo*: operazione stratificata e complessa, la cui analisi contribuisce a meglio comprendere il testo leviano.

In primo luogo, quasi preliminarmente, in riferimento alla già citata prefazione, è utile notare che Carlo Levi, nel ribadire, o più propriamente nell'accentuare l'eccezionale singolarità insita nelle operazioni di tipo onomastico, si richiama apertamente al *Tristram Shandy*, riconosciuto modello del suo

⁴ FERDINANDO MIRIZZI, Introduzione a ID. (a c. di), *Da vicino e da lontano. Fotografi e fotografia in Lucania*, Milano, Franco Angeli 2010, p. 93.

⁵ MASSIMO MILA, *Aspetti del Mezzogiorno*, in *Omaggio a Scotellaro*, Manduria, Lacaita Editore 1974, p. 633.

simbolico romanzo *L'Orologio* (1950), come egli stesso aveva avuto modo di confessare nella sua impegnatissima introduzione all'edizione einaudiana dello Sterne.⁶ L'atteggiamento provocatorio dell'autore di quel romanzo-esperimento, umorale ed eccentrico anche in materia di nomi, fornisce a Carlo Levi spunti onomastici preziosissimi.

Senza cadere in contraddizione, lo Sterne, difatti, in quel suo oscillante pendolarismo, se da una parte risulta parodico sull'atto del 'battesimo', dall'altro – stando alle stravaganti teorie del padre, Walter Shandy – indica una serie 'ragionata' di digressioni sul nome, sui suoi effetti reali e sulla possibilità di essere all'occorrenza modificato o sostituito: notorio è, del resto, l'equivoco tragicomico, il *calembour* sotteso all'imposizione del nome del protagonista, la cui scelta sarebbe dovuta ricadere sul ben più «allusivamente promettente» *Trismegisto* e che, invece, si riduce a quel «malinconico bisillabo» che è *Tristram*.⁷

Carlo Levi, di certo non indifferente al fascino insito nell'atto della nomina, assestandosi sulla stessa duplice posizione dello Sterne, in *Le strade aspettano un nome* si esprime in maniera inequivocabile e dichiara che:

Taluno dirà che queste considerazioni, e le altre molte che si affollano naturalmente al pensiero alla lettura di questo libro, sono troppo gravi per un semplice problema di nomi di strade; e ci accuserà, forse, di essere un poco come il padre di Tristram Shandy, una delle cui manie, o «hobbies», era appunto quella dei nomi, fausti o infausti, buoni o cattivi, e capaci di determinare il destino, le attitudini, e le fortune o le disgrazie degli uomini. «O Tristram, Tristram!» gridava nel suo immortale lamento il signor Shandy, piangendo il nome funesto del suo figliuolo. Ma la mania di questo meraviglioso personaggio era tale soltanto nel modo: ed era fondata sulla verità (pp. XII-XIII).

Nel *Cristo* il nome ha un ruolo di assoluta centralità e, proprio per l'importanza che gli è riconosciuta, è variamente sfruttato nella sua funzione narrativa. Procedendo a una schematizzazione, attraverso una sorta di catalogazione del ricchissimo repertorio onimico leviano, è possibile individuar-

⁶ LAURENCE STERNE, *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, Prefazione di C. Levi (pp. VII-XV), trad. it. di A. Meo, Torino, Einaudi 1958. In aperta critica con i detrattori del suo primo 'vero' romanzo, nella impegnatissima prefazione allo Sterne, Carlo Levi ne dichiara l'influenza nel suo *L'Orologio*, in riferimento al motivo già incluso nel titolo: «...mi ero, a suo tempo, ingenuamente stupito che, fra le molte e spesso strane cose che si erano dette dei miei libri, e in particolare dell'*Orologio*, non fosse venuto in mente a nessuno, se non altro per ragioni del tutto estrinseche, di citare lo Sterne. Non comincia forse, il *Tristram Shandy*, con quella frase immortale: Scusa caro, non hai dimenticato di caricare l'orologio?». LEVI, Prefazione a STERNE, *La vita e le opinioni...*, cit., p. IX.

⁷ Il nome *Tristram*, col suo strano fascino, è rammentato anche da STÉPHANE MALLARMÉ in *Noms Propres*, in appendice al saggio *Les mots anglais*, in ID., *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard 1945, p. 1059 e sgg.

ne alcune significative funzioni, riconducibili a due macrotipologie che rispondono a differenti esigenze dell'autore, non solo stilistico-formali, bensì anche – in linea con la sua stessa idea di letteratura militante – pratiche e di tipo socio-politico.

La prima è quella *realistica*, implicita alla natura stessa del *Cristo* e tesa, dunque, a evidenziare l'effettivo sostrato socio-culturale della Lucania di quegli anni, validandolo veristicamente. Appartengono a questa categoria:

– i *nomi regione*, quelli cioè caratterizzanti dal punto di vista geografico in virtù del loro forte colore locale, saldamente agganciati al reale modello linguistico e socio-culturale meridionale. Numerosi gli esempi, tra cui: *Concetta*, *Maria*, *Nicola*, *Giuseppe*, *Caterina*, *Michelino*, *Rocco*, *Nino*, *Cosimino*, ecc.;

– i *nomi comunità*, ovvero i soprannomi, spesso parlanti (semantici) e, comunque, sempre rimotivati dallo scrittore, quelli che riportano alla tradizione del mondo contadino e che spesso sono contaminati dal dialetto. L'uso del soprannome, in Levi, risponde a quella tradizione onomastica secondo la quale, attraverso la ri-nominazione soprannominale, «si esprime, come una fonte inesauribile di creazione, lo spirito popolare, fissando con etichette trasparenti qualità e difetti fisici e morali, circostanze e situazioni, atteggiamenti e tratti caratteristici»: ⁸ *Parroccola* (dal nome del gioco popolare, simile alla morra, e in riferimento alla «grossa testa rotonda» che «la faceva assomigliare al bastone pastorale del parroco»), *Faccialorda* («chiamato da tutti con questo soprannome forse per il colore della sua pelle»), *Carnovale* («sempre con un che di solenne e dignitoso, e terribilmente serio, quasi a smentire il suo cognome»), *u're* e i suoi figli, *i Principini* («Lo chiamavano 'u Re, non so se per la regalità del suo potere virile, o per i baffi monarchici: e i suoi figli erano detti, in paese, i Principini»), *Pappone* («il mercante di frutta di Bagnoli, un ex frate, grasso, rotondo, ghiotto, a modo suo spiritosissimo»).

Possono rientrare in questa categoria anche i nomi degli animali, manifestazione diretta di una pratica onomaturgica in uso in quegli anni, specie nelle regioni meridionali. Se è vero che, generalmente, l'effetto onomastico ricercato e prodotto attraverso questo atto di nominazione è quello di «un avvicinamento del mondo animale a quello umano»,⁹ in Levi si assiste a un ribaltamento prospettico, in quanto l'autore tende, nel *Cristo*, a offrire

⁸ ANIELLO GENTILE, *Il soprannome nei documenti medievali dell'Italia meridionale*, Napoli, La Buona Stampa 1959, pp. 5-6.

⁹ Cfr. LEONARDO TERRUSI, *Cronaca e immaginazione onomastica in due romanzi di Raffaele Nigro*, in *I nomi non importano. Funzioni e strategie onomastiche nella tradizione letteraria italiana*, Pisa, Edizioni ETS 2012, p. 231.

una 'bestializzazione' degli uomini, a operare un'ambigua fusione capace di corrispondere alla «naturale doppiezza» del mondo meridionale: quello del *Cristo* è il regno indistinto «della capra-diavolo, [...] dei licantropi e della donna-vacca». Ed ecco allora *Nennella* (la capra), *Marco* («il vecchissimo corvo che sta da secoli sulla piazza, come un dio locale, e svolazza nero sulle pietre»), il cane *Barone*.

Il fenomeno, che emerge anche altrove, nelle sue opere (cfr. la cornacchia *Orune*, donata a Levi nell'omonimo paese sardo, nel nuorese, in *Tutto il miele è finito*, e la vacca *Bellavita* in *Le parole sono pietre*: «L'ho chiamata Bellavita perché è la sola persona che faccia la bella vita in questo paese»), riprende un uso ampiamente documentato e chiarito nei suoi *Contadini del Sud* da Rocco Scotellaro, scrittore molto caro a Levi che, si potrebbe dire, ne fu insieme maestro e allievo. A segnarne la cifra onomaturgica, così difatti lo Scotellaro, attraverso il giovane bufalario della Piana del Sele, Cosimo Montefusco:

Queste sono tutte le bufale con il nome e cognome. [...] I nomi certamente hanno un significato e non c'è bisogno di spiegarli: sono i fatti e i ragionamenti che facciamo ogni giorno tra di noi. [...] non puoi parlare con nessuno, solo chiamare gli animali e stai senza famiglia. [...] E posso dire i nomi di tutte le bufale e i cognomi, che sono «a vutata» dei nomi («A vutata» è, a volte, il predicato, a volte la seconda parte della frase, che, intera, costituisce l'appellativo di ogni bufala).¹⁰

– i nomi *amuleto*, quelli che, appunto, rispondendo a quel «pensiero selvaggio» che lega il nome alla persona o alla cosa nominata, risentono di un'accezione magico-evocativa.¹¹ «È così grande lo sforzo per dare un nome alle cose che se una cosa ha un nome essa deve corrispondere a quel nome. [...] Il potere delle parole e delle immagini, in un mondo che oscilla tra il poetico e il magico, è grandissimo»: ¹² il nome, nel *Cristo*, richiamandosi al Sud arcano e stregonesco che fa da sfondo alla narrazione (quello degli abracadabra, della fascinazione, dei filtri e del malocchio), è difatti spesso pronunciato quasi fosse una formula magica, misteriosa, rivelatrice e potente. «In questi

¹⁰ ROCCO SCOTELLARO, *Contadini del Sud* (1954), Bari, Laterza 2000, p. 267. Sulla tradizione popolare legata alla nominazione degli animali si vedano anche CARLA MARCATO, *I nomi di animali, in Nomi di persona, nomi di luogo*, Bologna, Il Mulino 2009, pp. 58-60 e MICHELE MORETTI, *Capra*, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia 2005, p. 67.

¹¹ «Il significato di un nome proprio, ricordava il Lotman, è un mito. Secondo il 'pensiero selvaggio' il nome è parte della persona umana, qualcosa di concreto e materiale, connesso intimamente all'identità del suo portatore». LUIGI SASSO, *Il nome nella letteratura. L'interpretazione dei nomi negli scrittori italiani del medioevo*, Genova, Marietti 1992, p. 10. Cfr. JAMES GEORGE FRAZER, *Il ramo d'oro*, vol. I, Torino, Boringhieri 1973, p. 381.

¹² LEVI, testo per una conferenza tenuta a Torino nel 1950, «Quaderni Acis», ora anche in ID., *Prima e dopo le parole*, Roma, Donzelli 2001, p. 28. Sull'argomento si veda ERNESTO DE MARTINO, *Sud e Magia*, Milano, Feltrinelli 1959.

paesi i nomi significano qualcosa: c'è in loro un potere magico [...] una cosa che agisce», annota difatti Carlo Levi nel *Cristo* in riferimento al nome-destino del suo cane *Barone* che, appunto, in ossequio al suo *nomen omen*, «era dunque, davvero, un barone; un signore, un essere potente, che bisognava rispettare; [...] quando egli passava i contadini se lo additavano, e i ragazzi gridavano: – Guarda, guarda! Mezzo barone e mezzo leone! – Barone per loro era un animale araldico, il leone rampante sullo scudo di un signore».

La seconda tipologia onomastica del *Cristo*, invece, è quella *letteraria e finzionale*, frutto dell'invenzione o, comunque, risultante dal rimaneggiamento dello scrittore. Vi appartengono:

– i *nomi allusivi*, usati anche in senso sarcastico-antifrastico, dei quali sono significativi esempi *Boccia* (*boccia*, nei dialetti dell'Italia centro-meridionale, significa 'testa, capo'. Nel racconto di Levi, *Boccia* è un minorato, colpito gravemente da una meningite, ma che pure ha una memoria di ferro) e *Maria Maddalena* («una zitella sui 25 anni [...] allevata dalle monache»). Altro caso emblematico è quello di Giulia Venere, nel racconto *Giulia la Santarcangelese*, «detta Giulia la Santarcangelese perché era nata in quel paese bianco, di là dall'Agri», una donna dalla «barbara e solenne bellezza», non classica ma «arcaica», prototipica: così Levi, con chiaro gioco onomastico, in una poesia a lei dedicata datata 19 dicembre 1935: «con l'alta grazia guardi / di un' Afrodite arcaica».¹³

– i *nomi etichetta-antonomasia*. Rientra significativamente in questa categoria il podestà del paese, *Luigi Magalone*;¹⁴ il cognome accrescitivo del personaggio indica immediatamente, per assonanza, la megalomania, la fanfaronaggine, la detestabile prepotenza che si fa ostentazione. Dallo stesso Levi è descritto come «il più giovane e il più fascista fra i podestà della provincia, un giovanotto alto, grosso e grasso, con un ciuffo di capelli neri e unti [...] gli stivaloni». Rovesciandone la prosopopea in squallida mediocrità, Levi sovverte il darwinismo sociale con grande spregiudicatezza.¹⁵ Così caricato di senso *Don Luigino* si fa perno di una semantica odiosa e socialmente discriminante, divenendo, il suo, un nome rappresentativo di una

¹³ LEVI, *Poesie*, a c. di S. Ghiazza, Roma, Donzelli 2008.

¹⁴ Al secolo Luigi Garambone, 1905-1960. Cfr. VITO ANGELO COLANGELO, *Gente di Gagliano. Ritratti di personaggi leviani*, presentazione di G. Russo, Aliano, Circolo Culturale «Nicola Panivino» 1994.

¹⁵ Sul concetto di darwinismo sociale si veda VITTORIO SPINAZZOLA, *Il romanzo antistorico*, Roma, Editori Riuniti 1990, p. 58 e sgg.

intera categoria, quella appunto dei *Luigini*, i detentori del potere, che Levi, in una celebre pagina dell'*Orologio*, opporrà dialetticamente ai *Contadini*: «Contadini e Luigini. [...] Contadini, non c'è bisogno di aggiungere altro. Quanto ai Luigini, [...] li chiamo così dal nome di un personaggio fantastico, che, non per colpa o merito suo, li rappresenta completamente, in un libro che tu conosci di certo: quel don Luigino, podestà e maestro di scuola di un villaggio meridionale che tu sai».

Quello relativo al «fittume» onomastico è, nel libro di Carlo Levi, sicuramente un fenomeno vistoso.¹⁶ Alcuni semplici dati quantitativi, difatti, bastano a dimostrare quanto l'effettiva priorità assegnata al nome corrisponda, nel *Cristo*, a una vera e propria ossessione del *chi* e del *dove* che porta lo scrittore a trasferire sulla pagina gli esiti di un ostinato e duplice processo di nomina-zione e registrazione. Basti considerare che, da Accettura a Viggiano, 65 sono i toponimi e che ben 238 sono i personaggi del libro, gran parte dei quali nominati, presentati cioè nell'evidenza dei loro nomi e cognomi reali, oppure, come già sottolineato, attraverso i loro soprannomi – quel complesso sistema antroponimico integrativo-sostitutivo spesso «parallelo a quello ufficiale».¹⁷ Adottando il modulo del viaggio come forma letteraria, la vasta presenza di toponimi contribuisce a dare alla narrazione un senso di movimento, di dinamismo. Per quanto riguarda i personaggi, invece, si ha quasi l'impressione che questi cerchino il loro posto nell'orizzonte ri-conquistato del paese, che passa attraverso Levi come da un prisma. Ecco difatti *Nino*, il figlio della Santarcangelese, *Nicola Cuscianna*, *Lasala*, *Don Gennaro*, *Maria Rosano*, *Giovannino*, *Michelino*, *Giovanni Pizzilli*, *Carmelo Coiro*, *il Sig. Orlando*, *Giovanni Fanelli*, *Riccardo* e *Maddalena*, *il Dottor Milillo*, *Margherita* e *Maria*, *il Dottor (Concetto) Gibilisco*, *Concetta*, *Poerio*, *Don Cosimino*, *il tenente Decunto*, *il Barone di Collefusco*, *Prisco*, *il barone Nicola Rotunno*, *Don Giuseppe Trajella*, ecc.: tutti antroponimi 'reali' che si affollano sulla pagina, sommandosi all'elenco dei nomi delle famiglie gaglianesi incise sulla lapide dei morti in guerra, posta al centro della piazza del paese, e ad alcuni casi di reticenza onomastica (*l'avvocato S.*, *Avvocato P.*, *il consigliere nazionale N.*), che pure contribuiscono al raggiungimento di quella mimesi del vero ricercata dallo scrittore.

Vale la pena notare, di contro, un significativo caso di assenza di nomina-zione, un emblematico silenzio onomastico. Il riferimento è all'unico tra

¹⁶ L'efficace formula, riportata da Terrusi nel suo saggio *Cronaca e immaginazione...*, cit., p. 230, è di Lorenzo Mondo in riferimento all'onomastica dei *Fuochi del Basento* di Raffaele Nigro; sebbene in questo caso sottenda e sia animata da altre motivazioni, mi pare possa ben adattarsi alla definizione dell'onomastica leviana.

¹⁷ MARCATO, *Nomi di persona...*, cit., p. 91.

i personaggi di un certo rilievo che non possiede un nome: il becchino che Carlo Levi incontra durante le sue passeggiate, lungo la strada che porta al cimitero. Il vuoto onomastico corrisponde, qui, a un'effettiva assenza: figura oracolare e mitica, lo ieratico becchino, banditore comunale e incantatore di lupi, è l'unico personaggio del *Cristo* con il quale è impossibile instaurare una comunicazione. Questo strano essere «indefinibile» e «impenetrabile» si esprime infatti attraverso una lingua incomprensibile, un «gergo oscuro e gorgogliante».

Superando i «consunti moduli di stampo arcadico-veristici»,¹⁸ il fitto repertorio onimico e toponimico di Carlo Levi, sebbene corrisponda al raggiungimento di quel barthesiano *effet de réel* pure implicito nello specifico patto narrativo del *Cristo*, sembra tuttavia travalicare l'esigenza e lo scrupolo realistico dell'autore, tanto da far sospettare che a esso possano essere sottese altre e più profonde strategie di nominazione.¹⁹ Testimone interno e vittima di quella condizione di miseria e castrante marginalità, Carlo Levi – che in quell'*oltre Eboli* rappresentato dalla Lucania del 1935-36 si trovò a vivere la dura esperienza del confino – racconta con una prospettiva *d'en bas*, senza artifici retorici né diaframmi estetizzanti, un mondo fuori dalla Storia e dal Tempo, quello dei contadini lucani, facendolo entrare scottellarianamente «in gioco». Come è ovvio anche gli antroponimi e i toponimi risultano tutt'altro che «marginali sul piano interpretativo»,²⁰ intesi anzi quale componente essenziale per la definizione di quell'universo contadino col quale si misurano in maniera attiva e del quale contribuiscono a esprimere le laceranti contraddizioni.

Limite reale e ideologico, lo stesso toponimo *Eboli*, difatti, già posto in posizione di preminenza dal Levi, diviene, nel *Cristo*, un toponimo discriminante, l'avamposto di una civiltà e, dunque, si potrebbe dire, un vero e proprio *nome confine*. Il *Cristo*, d'altra parte, ruota intorno a una più generale *semantica del confino* che si nutre della ricca toponomastica di quella geografia del ricordo, pure chiamata a partecipare all'utopica quanto necessaria «uscita dall'indistinzione e dal caos», come teorizzato da Carlo Levi nel 1946 in *Paura della Libertà*. Al di là del descrittivismo memoriale e del dato puramente realistico, il Levi, insomma, attraverso una ricostruzione

¹⁸ LEVI, prefazione a SCOTELLARO, *L'uva puttarella. Contadini del Sud*, Bari, Laterza 1964, p. VIII.

¹⁹ ROLAND BARTHES, *L'effet de réel*, «Communications» (1968), pp. 84-89. Sul concetto barthesiano applicato all'onomastica letteraria si rimanda più specificamente a TERRUSI, *I nomi non importanti*, cit., p. 162 e sgg., e a PASQUALE MARZANO, *Quando il nome è «cosa seria»*. *L'onomastica nelle novelle di Luigi Pirandello*, Pisa, Edizioni ETS 2008, p. 46 e sgg. e p. 54 e sgg.

²⁰ TERRUSI, *Per un'introduzione. I nomi e la critica*, in *I nomi non importanti*, cit., p. 23.

postuma, à rebours, mira a ri-creare l'insopportabile e pur amata desolazione di quei luoghi, all'ombra della Storia e dei suoi stessi nomi.

Se il nome è il «nostro modo di esistere nel linguaggio»,²¹ di divenire «soggetti del discorso»,²² grazie a un atto onomaturgico-demiurgico, così, la nominazione corrisponde al momento della creazione che dà forma al non ancora nato, all'inconosciuto, al dimenticato: *nominandole* per la prima volta, Carlo Levi *crea* le cose di quella regione, i suoi contadini meridionali.

L'azione onomaturgica si configura dunque come svelamento, costruzione, ri-composizione di un mondo, di un intero universo simbolico e reale di significazioni, tradizioni e storia prima di allora sconosciuto al Levi come al resto dell'Italia. Non a caso, in *Paura della Libertà* lo scrittore-pittore torinese aveva richiamato l'esigenza di ritrovare «gli occhi di Adamo», che «vede le cose per la prima volta e le nomina», in «coincidenza assoluta con una realtà nel suo sorgere».

Pronunciare i loro nomi e i nomi dei loro luoghi rappresenta, anche per i contadini, l'imprescindibile, iniziale tappa di un'affermazione che è, insieme, una riappropriazione: i 'poveri cristi' senza luce e parola, così, condannati a un destino immutabile, di secolare pazienza, quelle terre stesse, sconosciute e senza conforto, per la prima volta esistono nella loro soggettiva individualità, divenendo altresì sulla pagina, quasi ossimoricamente, personaggi e luoghi 'reali'.

A tal proposito, un fenomeno significativo è quello relativo alla pronuncia reiterata e insistita del toponimo «principale», *Aliano*, il paese del confine di Carlo Levi, che sulla pagina però è sempre *Gagliano*. Quest'ultimo toponimo, ripetuto, nel *Cristo*, ben 114 volte, è soggetto a una vera e propria iper-nominazione, facendo supporre la presenza di motivazioni ben più profonde di una semplice esigenza realistica dello scrittore. Allo stesso modo, lo «slittamento» nel dialettale, che si sostanzia, di fatto, in una trasformazione toponomastica, non è privo di valenze e significazione.

Aliano/Gagliano nel *Cristo* è un luogo reale, e tale lo racconta il Levi; tuttavia la scelta di utilizzare il toponimo nella sua forma dialettale (attraverso la riproduzione della pronuncia locale),²³ quella comunemente usata

²¹ SASSO, *Il nome nella letteratura*, cit., p. 17.

²² JOHN STUART MILL, *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, vol. I, Torino, UTET 1988, p. 85.

²³ A livello fonetico nei dialetti lucani, come accade anche nei dialetti calabresi, si usa l'aspirata sonora in iato o in voci che iniziano con le vocali *a*-, *o*-: la vocale posta a inizio di parola è spesso accompagnata da una forte aspirazione *o*, localmente, addirittura da una /*g*/; ad esempio *Anna* è pronunciato *Hanna* (con aspirazione) o *Ganna*. Lo stesso avviene per *oggi* che, in dialetto, è *gbòì*, per *idea* che diventa *idega*, ecc. e, ovviamente, per il caso che qui ci interessa, quello di *Aliano*, che diventa *Gagliano*. Probabilmente questo fenomeno è un residuo dei dialetti dorici della Magna Grecia, in riferimento all'aspirazione iniziale dello 'spirito', conservatosi in queste zone. Cfr. GERHARD

dai contadini, risulta funzionale allo scrittore per evidenziare almeno due aspetti che sottendono motivazioni letterarie, sentimentali, antropologiche e ideologiche:

1. Il primo è senz'altro quello relativo al raggiungimento di un *effet de réel*, se possibile, ancora più profondo ed efficace: il toponimo dell'uso popolare funziona come ulteriore elemento di mimesi del vero.²⁴ In questo caso il toponimo *Gagliano* permette di superare le differenze tra i due interlocutori e vale, perciò, come mezzo di riconoscimento, patto incrollabile e autentico. La scelta di usare *Gagliano* ribadisce, dunque, contro l'accusa mossa allo scrittore di un ruffiano meridionalismo «d'occasione», strumentale e vuoto, l'effettiva conoscenza di quei luoghi, teatro della reale esperienza vissuta, partecipata e narrata, poi, attraverso le pagine del *Cristo*.

2. Il secondo aspetto è, invece, quello che trasforma il toponimo «rimaneggiato» in una spia letteraria di particolare rilevanza, utile a evidenziare innanzitutto il punto di vista del narratore e che, contestualmente, gli permette di chiarire l'effettivo rapporto che lo lega al paese. Sostenitore di un «meridionalismo progressivo», non a caso Carlo Levi esclude Aliano dalle pagine del *Cristo*: Aliano è il paese geografico, quello sulla carta, *Gagliano*, invece, corrisponde al paese «reale», quello dei contadini, degli effettivi problemi vissuti in e da quel Sud *oltre* Eboli che doveva ancora essere riscoperto e svelato nella sua intima essenza. L'oggettività distanziante di Aliano, dunque, si soggettivizza per assumere le coordinate di un luogo familiare, realmente vissuto, dal Levi proprio come dai contadini. Tant'è:

uno stesso nome può svelare diverse prospettive, mettere a fuoco a volte contrastanti punti di vista. Il luogo diventa lo specchio dell'individuo che ne parla, forma concreta della sua visione del mondo, della sua ideologia. [...] L'interpretazione del nome diventa allora la cartina di tornasole di questa geografia interiore, la metafora della condizione storica di una città, il riflesso della concezione etica dell'autore.²⁵

ROHLFS, *Studi linguistici sulla Lucania e sul Cilento*, Galatina, Congedo 1982; TOURING CLUB ITALIANO, *Basilicata. Calabria*, in *Dialetti della Basilicata e della Calabria*, Milano, Touring Editore 1980, p. 119 e sgg.; TEODORO CEDRARO, *Ricerche etimologiche su mille voci e frasi del dialetto calabro-lucano*, Bologna, Arnaldo Forni Editore 1983. Ringrazio la prof. Patrizia Del Puente, coordinatrice del progetto A.L.BA (*Atlante Linguistico della Basilicata*) per la collaborazione e i chiarimenti.

²⁴ «Nella diversificata situazione linguistica italiana accade molto spesso che tra la dizione dialettale e quella ufficiale di un toponimo vi sia una certa distanza. Vale a dire che il nome di luogo in dialetto 'suona' in maniera diversa da come viene detto in italiano, da come figura nella toponomastica ufficiale. [...] Spesso il nome dell'uso locale differisce da quello ufficiale; esiste cioè un'onomastica dell'uso, che si potrebbe dire 'orale' che concorre alla creazione di una memoria collettiva». MARCATO, *Nomi di persona...*, cit., pp. 114-15 e pp. 177-179.

²⁵ SASSO, *Il nome nella letteratura*, cit., p. 36. Sull'argomento si vedano anche MARZANO, *Le fun-*

Carlo Levi, del resto, non è nuovo a questo genere di operazioni. Paradigmatico, a tal proposito, risulta l'episodio legato alla vicenda del suo telerò *Lucania '61*. Appuntandosi su una questione solo apparentemente onomastica, in un suo articolo del 1961 il Levi si scaglia in modo polemico contro il titolo *Basilicata*, inizialmente attribuito, in modo arbitrario, dagli organizzatori al suo dipinto esposto a Torino alla Mostra delle Regioni *Italia '61*: se «il destino e l'essenza delle cose è nella parola che li designa – afferma Levi – si conservi pure *Basilicata* come vocabolo burocratico e tecnico» e – conclude – si mantenga «il nome *Lucania* per quello che è reale e vivo», che è stato fissato da «popolo e poeti, creatori e legislatori della lingua».²⁶

Per quell'empatica partecipazione – «quell'amore della propria somiglianza» del quale riferisce Rocco Scotellaro nell'*Uva Puttarella* – l'«intenzionalità del realismo»²⁷ non vieta dunque allo scrittore, pur partendo da toponimi reali, di ridisegnarne la geografia e di riempirla di un senso diverso, più intimo e profondo. Non sorprenda, allora, se un repertorio antro-toponimico essenzialmente tratto dalla geografia ufficiale come quello leviano, senz'altro motivato da un urgente scrupolo di verità, «possa curvarsi verso la ricerca di effetti estranei a un puro realismo».²⁸

In tal senso, l'operazione stessa di isolare Aliano-Gagliano anche geograficamente, di scavare un vuoto intorno al toponimo («Gagliano, isola bianca tra i burroni, in bilico sull'abisso, dall'aspetto severo e terribile»), è già di per sé un'invenzione di grande fascino, che sottende e anima la narrazione del *Cristo*, divenendone chiave interpretativa: l'isolamento fisico-spaziale corrisponde sulla pagina a una volontaria emblemizzazione della Lucania che, pur nella sua effettiva geografica collocabilità, è per Levi un mondo atavico, un lontano indeciftrato *altrove* dalle incerte coordinate spazio-temporali.²⁹

Dare un nome a un luogo, pronunciarlo, narrarlo è dargli/restituirgli l'esistenza, la sua specificità, la sua storia. «I nomi, i nomi soli danno senso e certezza alle cose»: ³⁰ ecco come i nomi, dunque, sono «pietre», docu-

zioni narrative dei nomi «asemantici», in *Quando il nome...*, cit., p. 61 e sgg. e TERRUSI, *Luoghi immaginari, luoghi reali, luoghi comuni*, in *I nomi non importano*, cit., p. 173 e sgg.

²⁶ LEVI, «La Stampa» del 31 maggio 1961, oggi anche in ID., *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, Roma, Donzelli 2000, pp. 225-231. Cfr. ROSALBA GALVAGNO, *Carlo Levi, Narciso e la costruzione della realtà*, Firenze, Olschki 2004, p. 170 e EAD., Introduzione a LEVI, *Prima e dopo le parole*, cit., p. 14. In uso fino al sec. XII, *Lucania*, ripristinato dal fascismo, dal dicembre 1932 al 1947 è il nome ufficiale della Basilicata. Cfr. MARCATO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET 1990.

²⁷ TERRUSI, *Luoghi immaginari, luoghi reali...*, cit., p. 165.

²⁸ Ivi, p. 162.

²⁹ Cfr. il concetto di «Lucanie nel mondo» espresso in LEVI, *Lettera a Giulio Einaudi*, Introduzione a ID., *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi 1963.

³⁰ ID., *L'Orologio*, Torino, Einaudi 1950, p. 32.

mento, indistruttibile certezza, patrimonio vitale e irrinunciabile. Dal momento dell'arrivo forzato di Levi in Lucania, da quell'agosto del 1935, il volto dell'Italia si arricchisce di geografie silenziose: la sua è la scoperta di un mondo di «terra e solitudine», dell'«umile Italia»³¹ contadina, popolare, primordiale. Carlo Levi, così, attraverso i toponimi (e gli antroponimi) che «nascono con le cose, che le completano, le determinano e le fanno vere»,³² contro la paura di *non-essere*, oltre il confine simboleggiato da Eboli, segna i limiti spaziali, le coordinate entro cui racchiudere la storia «universale» e insieme «singolare»³³ di una civiltà, di un mondo di dicotomiche coesistenze, complesso e stratificato come la sua scrittura.

Alla ricerca dell'«oscura virtù di questa terra spoglia» anche i contadini del *Cristo*, dunque, proprio come le strade di Linguaglossa, *aspettano un nome*, aspettano che la loro storia non sia un patrimonio sconosciuto, ma che, finalmente, possa rappresentarli e farsi testimone della loro effettiva, reale, esistenza. Per far questo, quel Sud ha bisogno «di raccogliere le sue sparse memorie, di dipanare per sé, prima ancora che per gli altri, l'aggroviagliata matassa della sua lunga storia» e dei suoi tanti *nomi* che, riprendendo Carlo Levi, devono essere un «tutt'uno con la storia [...] con i luoghi [...] dove ogni pietra, ogni albero sembra tessuto di infiniti destini umani, pieno di tutto il tempo, diventato reale e presente nella sua semplice forma, conosciuto, vissuto, descritto, invocato, nominato».³⁴

Biodata: Cultore della materia in Letteratura Italiana Contemporanea, collabora dal 2007 con il Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati dell'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale» dove ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Letterature Romanze (2011). Studiosa di letteratura italiana del Novecento e di onomastica letteraria, ha pubblicato studi critici su Rocco Scotellaro, Carlo Levi, Amelia Rosselli, Pier Paolo Pasolini, Albert Camus, sulla letteratura meridionale e sul canone letterario del Novecento, apparsi in riviste specializzate e volumi collettanei.

aferrari@iuo.it

³¹ ID., *Un volto che ci somiglia. Ritratto dell'Italia*, Fotografie di Janos Reismann, Torino, Einaudi 1960, p. VIII.

³² ID., Prefaz. a *Le strade aspettano un nome*, cit., p. X.

³³ JEAN PAUL SARTRE, *L'universale singolare*, «Galleria», 3-6 (1967), pp. 259-260; ora anche in LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi 2003, pp. XII-XV.

³⁴ ID., Prefaz. a *Le strade aspettano un nome*, cit., p. X.